

Un museo per la Shoah. Prime riflessioni

di Liliana Picciotto

in "Italia Contemporanea", n. 246, marzo 2007, pp. 85-92

Un discorso culturale e politico a base dell'esposizione

Il museo sulla Shoah è prima di tutto un'ordinata messa in mostra di ciò che è accaduto, finalizzata a educare al moderno concetto di cittadinanza. E' anche un mezzo per ravvicinare la storia degli ebrei alla storia nazionale mettendo la prima in prospettiva della seconda. Esso contribuisce efficacemente a dare il giusto peso ad una vicenda ancora largamente sconosciuta, come quella della privazione dei diritti di cittadini appartenenti ad una minoranza italiana, la loro marginalizzazione sociale, economica, politica, la loro consegna nelle mani dei carnefici.

Il genocidio degli ebrei occupa un posto centrale nella storiografia contemporanea, con centinaia di convegni dedicati, pubblicazioni di alto livello, ricerche approfondite. Ciò che viene prodotto dalla comunità degli storici e dagli ambienti che elaborano il sapere viene poi divulgato dai facilitatori e diventa mezzo pedagogico per la gioventù.

Fino agli anni ottanta nessuno si sognava di includere nei programmi di insegnamento la Shoah, ora c'è una sete di conoscere e discutere questo tema che ha ormai i tratti di una esplosione di interesse.

Un museo sceglie quello che desidera esporre e ha bisogno per questo di riflettere prima di tutto su che cosa mettere in mostra, sul come mettere in mostra, in base ad un discorso culturale e politico che intende condurre. Come un manuale di storia non è la registrazione completa di tutto ciò che è successo, ma solo di quella piccola parte degli eventi che noi conserviamo come memoria pubblica, così un museo, per la finitezza degli spazi a disposizione, deve selezionare gli oggetti/documenti da mostrare in funzione del discorso che vuole fare, della sua *mission*, anche considerando i destinatari del messaggio: scolaresche, largo pubblico, o altro.

Le nostre ricostruzioni del passato non sono oggettive. Come ogni individuo ricorda in maniera diversa, così succede a livello di gruppi, di comunità e di società: si svolgono nelle aule delle scuole, nei convegni e nei luoghi pubblici vere e proprie "battaglie mnemoniche" per il predominio di una o di un'altra rappresentazione del passato.

C'è qui una evidente questione di appartenenza mnemonica.

Il popolo ebraico ricorda la Shoah come la propria immane catastrofe, la sente come una ferita dolorosa e una cesura nella propria storia. La Shoah si verificò in Europa, e dovunque in Europa, teatro di quei tragici avvenimenti, si creano musei ad essa dedicati, in funzione educativa per le giovani generazioni. Prima di questa proliferazione in Europa, si è però avuto uno strano fenomeno: i più importanti musei che ricordano la Shoah si sono avuti in USA e in Israele, cioè dove il fatto non si è geograficamente verificato. La spiegazione non ha nulla a che fare con una memoria da mantenere viva, ma bensì con l'uso pubblico che della storia fanno le nazioni interessate.

Il museo di Yad Vashem sorge nella capitale dello Stato ebraico a Gerusalemme, come monito alla società civile israeliana a non dimenticare che la Shoah è potuta accadere a causa della mancanza di una National Home per gli ebrei, considerati durante il nazismo una minoranza da calpestare, dileggiare, umiliare, perseguitare, assassinare. Il museo parla dunque della necessità per gli ebrei di avere uno Stato e del loro diritto a difenderne i fondamentali valori di democrazia e tolleranza.

Anche il fatto stesso che il United States Holocaust Memorial Museum sia federale, posto nella capitale degli Stati Uniti, nelle vicinanze del National Mall tra i monumenti a Washington e a Jefferson, indica come la questione Shoah sia uno dei riferimenti fondanti del sistema di valori americano: attraverso il racconto sulla responsabilità morale dell'individuo e dei decisori politici, il museo parla della tolleranza e della inviolabilità della libertà individuale.

Gran parte di ciò che gli ebrei ricordano, lo ricordano perché membri della comunità ebraica in senso lato. E' perché sono ebrei che mi ricordo la distruzione del primo tempio avvenuta migliaia di anni fa, ben prima che io nascessi. La comunità è un incubatore di memoria, l'essere sociale sperimenta eventi che accaddero al gruppo cui appartiene ben prima che egli vi comparisse e ciò gli permette di sperimentarli come fossero parte del suo passato individuale. Questo è anche il senso della semplice massima rabbinica "schiavi fummo in Egitto" detto al plurale oppure "ogni ebreo deve comportarsi nella sua generazione come se fosse egli stesso stato liberato dalla schiavitù in Egitto". Questa è anche la ragione per la quale agli immigrati americani viene insegnato a scuola a ricordare il Mayflower come parte del loro nuovo passato e nelle scuole francesi agli immigrati che De Gaulle fu il salvatore della patria. La memoria pubblica è composta da memoriali, luoghi-testimonianza, celebrazioni, ricorrenze, pubbliche visioni di produzioni teatrali, presentazioni di libri, concerti dedicati, viaggi- pellegrinaggio, premi letterari e premiazioni a studenti per i migliori temi, perfino le effigie sulla carta moneta hanno la stessa funzione. Sono tutte forme di cadenza del tempo collocate nello spazio della memoria, che così si struttura attraverso di esse. Un museo non è che una di queste forme, anche se forse la più impegnativa a livello di investimento economico, ma appunto come investimento va visto e non come una spesa. Ne risulterà una migliore consapevolezza civile e una migliore predisposizione da parte delle persone ad ascoltare "l'altro", a conoscerlo e a capirlo.

La memoria pubblica infatti si struttura e diventa anche memoria di ognuno; se chiedessimo a dieci diversi ragazzi italiani i nomi dei personaggi del passato che gli venissero immediatamente in mente, probabilmente quasi tutti risponderebbero allo stesso modo, nel mazzo ci sarebbero sicuramente: Garibaldi, Dante, Michelangelo, Raffaello, Cavour, Mazzini, Manzoni. Questo è il significato di memoria collettiva: fare parte di una comunità mnemonica.

L'acquisizione delle memorie di un gruppo e quindi l'identificazione con il suo passato collettivo, fa parte del processo di acquisizione di ogni identità sociale.

Nel caso della Shoah c'è stato un rovesciamento di procedura: è la società italiana che si è impossessata del passato ebraico, cioè ha assunto i dati di una comunità mnemonica "altra" e li ha fatti propri. Questo meccanismo è straordinariamente produttivo sul piano della comprensione e dell'avvicinamento, questo è il senso da dare al grande successo e all'inarrestabile aumento d'interesse per la Shoah. C'è stata in questo caso una transitività mnemonica che ha reso l'esperienza ebraica una esperienza di tutti per *sun-patia*.

C'è un altro elemento che valorizza questo interesse. Sulla Shoah non c'è nessuna battaglia mnemonica. Tutti sono d'accordo, destra, sinistra, intellettuali, politici, letterati, giornalisti, nell'esecrazione di quello che è successo, è in fondo un mezzo per essere finalmente d'accordo sul passato e di non lottare per memorie né divise né condivise: la Shoah è un'abiezione, non si discute. Il tema non è e non è mai stato controverso, non è una questione conflittuale nel panorama culturale italiano per il semplice fatto che qui da noi la fase della riflessione sulle responsabilità italiane non è mai stata percorsa, la si è saltata a piè pari dal primo dopoguerra fino agli anni ottanta. Troppo tardi perché divenisse terreno di scontro mnemonico e identitario. L'immagine prevalente che passò fino ad allora era quella del "buon cuore" degli italiani e della "crudeltà" dei tedeschi, la colpa di tutto

era stata altrove e in un momento che non apparteneva al fluire della storia nazionale, era una storia “altra”, tirata da fili di cui noi italiani non avevamo nessuna responsabilità. Quando la storiografia ha rimesso a posto le cose, il dibattito politico era ormai al punto che i pubblici poteri non ebbero problemi a riconoscere, con anche troppa faciloneria, gli errori del passato e a espungerli contemporaneamente dalla propria esperienza. Il senso di colpa non ha avuto in Italia quella continuità e quella consequenzialità di carichi di dolore e di ferite che ha avuto in Germania o in Francia. Il collaborazionismo italiano non è stato un difficile nodo da sciogliere come quello di Vichy per la Francia: esso non è mai stato considerato all’interno della storia nazionale, ma come un riverbero della storia tedesca. La questione dell’interpretazione da dare alla Shoah in Italia va in qualche modo sottolineata: certamente, il museo non potrà presupporre la colpevolezza tedesca a fronte dell’innocenza o della scarsa decisione del fascismo nella persecuzione antiebraica.

Una delle domande che dobbiamo porci è: perché proprio adesso in Italia un museo della Shoah a più di sessant’anni di distanza? Probabilmente questo significa che gli avvenimenti sono ormai così lontani, da non essere condizionati dal presente e dal discorso pubblico di oggi. Può darsi che questo sia il segno di un ciclo storico concluso, da considerare superato, non più oggetto di contese mnemoniche o buono per usi politici troppo radicali. Con i musei in fondo si conclude un’operazione di obiettivizzazione della storia e inizia un altro discorso pubblico.

Museo e ricerca storica

Usare la storia della Shoah come terreno di incontro della rappresentazione della storia del Novecento è in fondo positivo a patto che la ricerca scientifica sulla Shoah continui a essere praticata: è indispensabile sapere chi erano le vittime, a che ceto sociale appartenevano, quali erano i loro valori civili portanti, che grado di integrazione con la società avevano raggiunto, se c’era o non c’era ostilità sociale e psicologica nei loro confronti, quale era l’immagine che il resto della società aveva degli ebrei e altro ancora, va evitata la visione che coloro che avevano collaborato agli arresti e conseguente deportazione degli ebrei facevano parte di un sistema che non era la vera Italia, o che loro non fossero veri italiani. La tentazione del rifiuto della realtà sarà forte, si cercheranno capri espiatori. Ma la Rsi come un’aberrazione non regge più all’analisi storica, la ricerca ha appurato che la maggior parte degli arresti fu effettuata da polizia regolare, o da carabinieri nei piccoli centri, che la decisione di arrestare tutti gli ebrei in Italia venne dal nostro ministero degli Interni, che gli ordini partivano dalle questure, che tutto l’apparato burocratico italiano fu coinvolto, tanto che non si può affatto definire la cosa come “collaborazionismo” ma piuttosto come vera e propria cosciente politica di affermazione di potere da parte italiana, anzi addirittura di concorrenza con i tedeschi.

Un altro tema da non tralasciare sarà una panoramica sulla situazione di integrazione nella società italiana degli ebrei a partire dalla metà dell’Ottocento, integrazione dalla storiografia classica considerata a lungo come un processo senza ombre, ma che ultimamente si è letta anche in chiave di reciproco disagio (da parte della società ad abbandonare vecchi pregiudizi, da parte degli ebrei a barattare la loro ancestrale peculiare identità culturale per ottenere totale uguaglianza di dignità sociale).

La metafora è uno degli elementi fondamentali di ogni museo, è perciò inevitabile che attraverso di essa si contribuirà ad affrettare il fenomeno della banalizzazione. La Shoah entra per forza nel mondo della rappresentazione pubblica non solo attraverso libri scientifici ma anche attraverso opere di fiction, film, canzoni di musica leggera, attraverso un indotto di turismo (è facile aspettarsi che i musei saranno travolti dai visitatori), farà circolare denaro, produrrà posti di lavoro. Diventerà,

ancor più di oggi, un tema alla moda e soggetto alla moda. E' inutile chiudere gli occhi, dobbiamo però essere vigili perché questo non diventi un vero e proprio degrado culturale.

Nel decidere quale esposizione o quale allestimento scegliere, che cosa mostrare, che cosa privilegiare in posizione preminente rispetto al resto, che cosa in alto, che cosa in basso, che cosa sotto l'illuminazione, che cosa nella penombra, si deve previamente costruire un discorso e suscitare domande, la prima delle quali è che cosa significa questo trauma nella memoria degli ebrei? Non va certo sottaciuto, nè banalizzato, ma non dobbiamo neppure farne un'ossessione. La seconda domanda è se la Shoah si iscrive in una serie di catastrofi che hanno colpito gli ebrei (la distruzione dei due templi, le crociate, l'espulsione dalla Spagna, l'Inquisizione con i suoi roghi, i pogrom di Chmelnicki ecc.), oppure è un avvenimento specifico senza precedenti e, anche, vorremmo credere, irripetibile. In altre parole, come si pone la Shoah rispetto alla storia del popolo ebraico? Ma la Shoah fa parte anche della storia d'Europa, essa si iscrive nella coscienza e nella storia collettiva, e fa parte anche della storia umana e universale perché pone degli interrogativi profondi sull'uomo. I tre livelli andrebbero rappresentati contestualmente.

La cosa più importante di un museo della Shoah è che non conceda nulla alla spettacolarità e tanto meno all'esibizione della violenza. Non è facile rappresentare il genocidio senza ledere la dignità delle vittime. Poi bisogna evitare la costruzione dell'immagine dell'ebreo come eterna vittima della storia, sottolineando troppo la sua sofferenza e negando tutto ciò che di positivo e di creativo è accaduto tra ebrei e non ebrei nel corso della storia.

Il museo deve avere come interesse centrale le popolazioni ebraiche d'Europa, ma non devono essere dimenticati gli altri gruppi colpiti da persecuzione, innanzitutto gli zingari e i disabili, perseguitati per quello che erano, gli oppositori politici per quello che scelsero di fare, gli omosessuali perseguitati perché ritenuti pervertiti dalla morale sessista del nazismo, i testimoni di Geova perseguitati per il loro anticonformismo, i massoni perseguitati perché considerati pericolosi appartenenti a società segreta.

Una sezione particolare andrebbe dedicata all'infanzia, prima di tutto al milione e mezzo di bambini ebrei massacrati, ma anche preventivamente umiliati, torturati, privati degli affetti, vittime dell'odio razziale. Occorre assolutamente che l'emotività non prevalga sulla conoscenza. Se il museo sarà troppo ampio, la stanchezza e il nervosismo spingeranno il visitatore verso la scorciatoia dell'emozione, più facile da percorrere che la riflessione su una questione o la comprensione di un dato. Una pedagogia nella quale il vettore principale è l'emozione è destinata al fallimento. La storia del genocidio non ha bisogno di carichi emozionali, ma di sobrietà del racconto.

Mettere in mostra la memoria

Il museo con il suo percorso espositivo, le sue strutture, la sua attività didattica in senso lato deve sviluppare, attraverso la conservazione della memoria del genocidio degli ebrei sviluppatosi nella prima metà del Novecento, un discorso universale di condanna dell'intolleranza e dei razzismi; deve essere anche un osservatorio contro il pregiudizio e una scuola di moderno concetto di cittadinanza globale.

Un museo della Shoah non è un luogo dove si mostrano collezioni o il progredire della tecnologia o i guasti della guerra o i fasti delle rivoluzioni o i miti fondanti della nazione a uso di una operazione di *national building*. Un museo della Shoah è semplicemente un luogo che ricorda la storia di uomini e donne e vuole non solo conservare la loro memoria, ma soprattutto stabilire legami più intensi con loro e, in definitiva, con la storia umana che li ha preceduti. La storia e la memoria si incontreranno e non saranno in tensione l'una con l'altra, né tanto meno in contraddizione come

spesso succede. Un museo è il luogo dove la storia, che è generalizzazione, diventa somma delle storie singole, perché solo quelle noi siamo in grado di raccontare per immagine. In un museo, il metadato che è la storia si incontra con il quotidiano e si scorpora in minuscole particelle, in storie singole dove ognuno può identificarsi, dove ognuno può sviluppare un'empatia.

In un museo della Shoah, la memoria deve essere un'esperienza che cresce dentro di noi, una sorta di cammino verso la coscienza, di maturazione interiore che diviene una presa di coscienza e di responsabilità. Non ci deve essere spettacolarità alcuna, ma razionalità, perché la mostra deve indurre in noi lo spirito critico, deve insegnare a vedere più nel profondo, a conoscere l'uomo in quanto tale con le sue possibilità di fare della propria vita qualcosa che fa progredire la civiltà o che la ferma e la fa regredire. Deve cioè avere una funzione pedagogica. Un museo della Shoah parla del destino dell'uomo e della sua possibilità di agire rettamente in ogni occasione. E' uno spazio fisico dove la memoria viene trasmessa attraverso la visione, la semeiotica, il dialogo, l'interrogazione multimediale a soggetti, epoche, tempi diversi, perché una coscienza venga formata.

La storia è il passato tramandato volontariamente o involontariamente dagli antenati e che *a posteriori* viene ordinato in una sequenza logica e fornita di senso, viene cioè interpretato.

In genere, la spedizione nel tempo di un messaggio ai posteri è inconsapevole, sta ai posteri stessi scegliere che cosa è importante e che cosa è da trattenere di ciò che è successo prima di loro, in base a convenzioni, mode, modelli culturali, forza dei decisori politici, miti, autorappresentazioni. Nel caso della Shoah, spesso i messaggi lanciati attraverso il tempo sono stati del tutto consapevoli e volontari. Di ciò un museo della Shoah dovrà tenere conto. E' accaduto che a Varsavia e in altri ghetti, nella premonizione della prossima sparizione del popolo ebraico, siano stati creati istituti storici in miniatura col preciso intento di documentare quello che stava accadendo minuto per minuto con cronache coeve sulle retate, sulla fame, sulle epidemie, perfino sui combattimenti per strada tra gli insorti e i soldati tedeschi. E' accaduto che membri del Sonderkommando, costretti a lavorare come schiavi privi di volontà ai crematori di Auschwitz, abbiano sotterrato la loro testimonianza a futura memoria, rompendo il muro della temporalità e che noi, dopo decine di anni, abbiamo potuto ritrovare quei brandelli di vita disperata. Noi, ora, qui, per merito dell'istituto storico creato da Emanuel Ringelblum e dalla sua cerchia di intellettuali, siamo in grado di conoscere la vita e la morte all'interno del ghetto di Varsavia, siamo in grado di rompere la barriera del tempo e di ridiventare coevi alle vittime. Questa situazione del tutto eccezionale va in qualche modo rappresentata. Si tratta del futuro che interroga il passato, di una storiografia non a posteriori fatta dai posteri che danno senso ai segni del passato, ma di un passato che parla prepotentemente al futuro, riempiendo già di senso il messaggio.

Un museo della Shoah non è dunque solo un'ordinata esposizione di saperi, è anche un'esposizione di valori. Non espone solo l'accumulazione di esperienze conoscitive, deve mandare anche il messaggio contraddittorio che la conoscenza, l'esperienza, la cultura, non sono affatto l'antidoto contro la disumanità. Sta lì, a mio avviso, la scommessa. L'appello alla storia, cioè l'uso del valore cognitivo ed interpretativo del passato come strumento per forgiare i nostri giudizi sul presente, nel caso della Shoah, è messo in discussione. Ma, attenzione, nella sua materialità, la raccolta dei documenti su un certo evento finisce sempre col far prevalere la ricostruzione della fattualità dell'evento in quanto tale e non il senso di quell'evento. Questo è un rischio, ma dobbiamo correrlo poiché la conoscenza dei fatti del prima e del dopo, del concatenamento della causa e dell'effetto è comunque *conditio sine qua non* per giudicare quel dato evento.

Il museo nazionale infine, dato che richiede sforzi notevoli e ingenti investimenti materiali, deve essere considerato un gesto politico e dunque come un tratto dell'atteggiamento della società tutta di oggi verso il fenomeno che il museo stesso vuole riprodurre, e in ogni caso un approccio positivo di vicinanza verso le vittime e anche verso i loro eredi.

La nominazione

La formula ottimale per un museo oggi è un museo *in progress* dove insediare diversi corpi espositivi e diverse funzioni, come mano a mano sembrano essenziali al discorso storico.

Poiché il nostro sapere è in continuo mutamento, cambia la quantità accumulata, cambia l'esperienza che se ne ha, cambia l'interpretazione che se ne dà, cambiano i paesaggi culturali, cambiano le metodologie di apprendimento e le mentalità, un museo valido per oggi, potrebbe essere fra dieci anni completamente obsoleto. Per questo il museo deve essere un impianto per "mostrare", un contenitore più semplice e oggettivo possibile, da riempire con contenuti magari mutevoli, magari interscambiabili.

Una sola zona del museo dovrebbe rimanere fissa e monumentalizzata, la sala dei nomi. La migliore rappresentazione possibile della Shoah rimane infatti l'elenco delle vittime, qualche cosa di impalpabile, un monumento fatto di parole da scrivere, da leggere o da ascoltare, pure funzioni intellettuali del pensiero. Le vittime diventano, tramite i nomi, pensiero puro, e tramite i nomi, la mente del visitatore si avvicina a loro.

Il nome ha nella tradizione ebraica una forza straordinaria. Ciascuno *esiste*, è, per il proprio nome. E tale è la sua importanza che, quando un uomo si ammala gravemente, la tradizione vuole che gli si cambi il nome. Il nome è anche un destino.

L'importanza di tale elemento è anche testimoniata dal fatto che era uso scrivere tutti i nomi delle vittime delle orde crociate su di un rotolo che, una volta all'anno, veniva srotolato e letto ad alta voce. Questa usanza si instaurò all'epoca della prima crociata nel 1096 e, in epoche più tarde, il *Sefer ha-zikaron* o *Yizkor* di una comunità è un libretto che ricorda le vittime di morte violenta, e i nomi dei caduti, contiene i documenti, la descrizione della sinagoga, e, modernamente, anche le fotografie di gruppo degli scomparsi. Questo uso è molto diffuso in tutta Europa e, ancor più dopo la Shoah, quasi ogni comunità ha ricostruito un suo *Sefer ha-zikaron*, il libro che reca il nome dei martiri.

L'esatta traduzione di *Sefer ha-zikaron* è *Libro della memoria*. Proprio come il titolo del libro italiano dedicato alle vittime della Shoah. Esso è da considerare libro di storia ma anche il migliore omaggio possibile alle vittime, forse più di una lapide, una specie di monumento alla memoria che usa il mezzo letterario, considerato a lungo dalla tradizione ebraica la forma migliore di perpetuazione della memoria. Simon Wiesenthal ha scritto nella prefazione: "il popolo ebraico ha da sempre avuto affinità particolare con i libri e una lunga memoria del passato. I suoi monumenti non sono di pietra, i suoi ricordi sono fissati nei libri di storia e dureranno in eterno perché al contrario delle pietre non possono essere distrutti". C'è qui un chiaro accenno alla preminenza della trasmissione orale della sapienza, forgiato sulla mancanza di un *ubi consistam* duraturo in mezzo ad un'Europa per secoli a monocultura cristiana e ostile all'ebraismo, dove per gli ebrei fare le valigie e spostarsi rapidamente era una norma. In questa situazione, l'unico ancoraggio rispetto allo scorrere del tempo non era il monumento ma era, giocoforza, un bene mobile, il libro. In perfetta corrispondenza con questo modo di ricordare, si è stabilito un rituale che vede i giovani, ogni anno, leggere pubblicamente l'elenco dei nomi davanti a tutta la comunità riunita in piedi in silenzio. In

alcune comunità ci vogliono ore e ore per leggere tutti i nomi. La nominazione è un rito collettivo a cui nessuna comunità ebraica saprebbe rinunciare.

Nella raccomandazione della tradizione ebraica dello *zachor*-“ricorda” è racchiusa tutta una filosofia: “ricorda”, sì ma che cosa e come?

Zachor non vuol dire recitare a memoria o leggere soltanto con gli occhi, significa leggere ad alta voce, in comunità, con i tuoi simili. Il versetto dice infatti *zachor be-pe* “ricordati con la bocca”, che vuol dire appunto l’enunciazione ad alta voce.

Un magnifico esempio di questo modo di onorare le vittime è il monumento ai bambini ebrei morti nella Shoah a Yad Vashem a Gerusalemme. Si tratta di un monumento di luce e di voce, si entra attraverso un corridoio buio sospeso nel vuoto dove si può solo avanzare, si cammina verso un’illuminazione incerta, centrale, in un grande locale dove una sola candela a terra si rifrange un milione e mezzo di volte su frammenti di specchi che la contornano, il visitatore è accompagnato da una voce che scandisce, come una martellata, il nome di ogni bambino scomparso e la sua età: Abraham Carlotta di anni 5; Abramovich Moshe di anni 4; Adelstein Jacob di anni 6; Afnaim Vittoria di anni 11; Altmann Giuliano di anni 6; Amati Alberto di anni 13 e così via. Uno non vorrebbe più emergere da quella tenebra per ascoltare quanti più nomi possibile, ma c’è un’induzione a camminare perché altri visitatori premono alle spalle. Così, questo atto di *pietas* che è l’ascoltare i nomi delle vittime rimane sempre incompiuto.

Il museo deve prima di tutto parlare delle vittime e ne deve parlare a una a una; poiché l’entità del massacro fu enorme, non è possibile per ognuna mostrare qualcosa che la ricordi. Ecco la straordinaria importanza di avere a disposizione almeno il nome, ciò servirà a restituire volto e dignità di vita a ognuno. E’ un lavoro che va nel senso contrario a quello predisposto dai nazisti: cancellare ogni traccia degli ebrei passati sulla terra, ucciderli tutti, disfare e ridistribuire il loro bagaglio, bruciare i documenti all’arrivo nei luoghi di sterminio, ardere i loro corpi morti, non registrare i deportati, far finire tutto nel fumo e nel vento. La Shoah è non solo l’assassinio organizzato di tutto un popolo, è anche la cancellazione della sua memoria. Il fatto che ognuno sia nominato serve anche al visitatore per percepire l’entità del massacro, ma soprattutto serve a ricordare che dietro ai numeri ci sono persone e personalità.

In ogni paese toccato dal nazismo, a partire dagli anni ottanta, si è iniziata l’immane impresa di ritrovare i nomi e i dati anagrafici delle vittime, un lavoro difficilissimo di storia e di *pietas* insieme. Soltanto per ricostruire i circa 10.000 nomi dei deportati dall’Italia e dei morti in condizioni di prigionia prima della partenza, abbiamo impiegato 12 anni di lavoro, si lascia immaginare quanti anni occorrono per ricostruire l’elenco di una comunità come quella ungherese dove le vittime furono 650.000.

Per l’elenco italiano sono stati compulsati centinaia di documenti pubblici e privati, decine di luoghi sono stati visitati: carceri, campi di internamento, campi di transito, archivi di Stato, archivi di comunità ebraiche, archivi di prefetture e questure, archivi internazionali come lo United States Holocaust Memorial Museum, Yad Vashem di Gerusalemme, la Croce Rossa, l’International Tracing Service di Arolsen, migliaia di libri sono stati studiati.

Ora presso la Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano esiste una ordinata lista delle vittime raccolta dentro a un computer. Questo elenco è stato dato alle stampe nel 1992 e poi nel 2002. Esso è in continuo aggiornamento perché niente è da considerare definitivo, ancora oggi giungono continue segnalazioni di nuove vittime, di dati da aggiornare, di dati da cambiare.

Questo elenco dovrebbe essere trasferito nel museo e servire da suo cuore pulsante. Ogni museo della Shoah nel mondo espone il nome delle vittime nazionali, in una forma o un’altra. A Parigi i nomi sono scolpiti su di un muro, a Yad Vashem i nomi sono contenuti in dossier nominativi che

fanno da cornice a una gigantesca cupola piena di fotografie che si rifrangono dentro a un grande pozzo pieno d'acqua. L'Olanda ha messo su web il nome delle vittime, la prima immagine è zippata e appare come un indistinto rettangolo colorato, dopo poco ci si rende conto che quel disegno è costituito dalle migliaia di nomi di ebrei olandesi vittime della Shoah. Nella tradizione ebraica non solo i segni neri delle lettere vergate su una superficie sono importanti, ma anche i bianchi tra le lettere hanno un senso.

I nomi delle vittime oggi nei diversi contesti sono dunque non solo scrittura, sono anche oggetti che si “guardano”, sono lettere, sono graffiti, sono metafore di pietre tombali, sono proiezioni su una parete, sono ombre che si muovono. In qualche modo, ogni architetto o artista nei diversi musei della Shoah ha cercato di oggettivare i nomi in maniera diversa. Una cosa è certa, i nomi come puro *flatus vocis* tanto caro alla trasmissione orale ebraica oggi non bastano più, occorre qualche cosa di più concreto, qualcosa anche da vedere se non da toccare.